



**CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA**

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 16 dicembre 2018

Lecture:

Genesi 28,10-17

“Giacobbe partì da Beer-Sceba e andò verso Caran. Giunse ad un certo luogo e vi passò la notte, perché il sole era già tramontato. Prese una delle pietre del luogo, se la mise per capezzale e lì si coricò.

Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima toccava il cielo; e gli angeli di Dio salivano e scendevano per la scala.

Il Signore stava al di sopra di essa e gli disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abraamo tuo padre e il Dio d'Isacco. La terra sulla quale tu stai coricato, io la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e tu ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua discendenza. Io sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai e ti ricondurrò in questo paese, perché io non ti abbandonerò prima di aver fatto quello che ti ho detto».

Quando Giacobbe si svegliò dal sonno, disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo!»

Ebbe paura e disse: «Com'è tremendo questo luogo! Questa non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del cielo!»”

Matteo 1,18-25

“La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

19 Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente.

20 Ma mentre aveva queste cose nell'animo, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo.

21 Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù², perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati».

22 Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

23 «La vergine³ sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele», che tradotto vuol dire: «Dio con noi».

24 Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie;

25 e non ebbe con lei rapporti coniugali finché ella non ebbe partorito un figlio; e gli pose nome Gesù”.

il 28 agosto 1963, davanti al Lincoln Memorial di Washington, il reverendo M.L. King pronunciava quelle poche e semplici parole che sarebbero però diventate presto storia: “Io **ho** un sogno”. Un bel po’ di tempo di tempo prima, ci racconta la Bibbia, Giacobbe, invece, **aveva fatto** un sogno... Sottolineo i verbi che precedono la parola “sogno” perché, se ci facciamo caso, la lingua italiana consente la possibilità di questa differenza: quella tra “avere” e “fare” un sogno. D'altronde, anche nell'inglese del rev. King esiste una differenza simile tra, ripeto, avere e fare un sogno.

Per ora però lasciamo questa osservazione aperta (ci torneremo in conclusione) e proviamo a farci un'altra tanto interessante quanto complessa domanda: qual è il rapporto tra Bibbia e sogno e, soprattutto, tra Bibbia e interpretazione dei sogni? Detto in parole semplici, lo potremmo definire un rapporto “d'amore e odio”, o quantomeno un po' ambiguo. Perché è vero che Dio si rivela a Giacobbe in sogno, è vero che più avanti suo figlio Giuseppe durante la prigionia in Egitto diventa un apprezzato interprete di sogni, così

come, d'altronde, sarà anche il profeta Daniele alla corte persiana. Se, ancora, è vero che anche il Giuseppe dei Vangeli fa diversi sogni "significativi", è anche vero che nelle scritture compaiono versetti come questi:

Deuteronomio 18,10-11°: *“Non si trovi in mezzo a te chi fa passare suo figlio o sua figlia per il fuoco, né chi esercita la divinazione, né astrologo, né chi predice il futuro, né mago, né incantatore, né chi consulta gli spiriti, né chi dice la fortuna, né negromante, perché il SIGNORE detesta chiunque fa queste cose”.*

Zaccaria 10:2a *“Poiché gl'idoli domestici dicono cose vane, gl'indovini vedono menzogne, i sogni mentono e danno un vano conforto”.*

Inoltre, è vero che nella Bibbia Dio comunica con alcuni mediante sogni, ma ciò avviene di rado. In generale, i sogni non sono mai la principale forma di comunicazione divina. Molti “fedeli servitori di Dio” dell’Antico Testamento non ricevettero mai messaggi da lui in sogno, *in primis* Mosè, il primo tra i profeti. Questa differenza di vedute tra “sostenitori” e “detrattori” dei sogni nella Bibbia, con ogni probabilità è dovuta alle varie tradizioni che si sono intrecciate e sovrapposte nel (lungo) processo di stesura definitiva della Bibbia ebraica.

Ora, se già alcuni degli autori e redattori biblici erano un po' scettici, il lettore di oggi, in un presente dove, volenti o nolenti, siamo un po' tutti “figli di Freud”, può avere ancora più difficoltà nell'accordare piena fiducia a un'interpretazione dei sogni che sia diversa da quella psicologica e psicanalitica. Anche il sogno di Giacobbe è assolutamente “passibile” di un'interpretazione di questo tipo, peraltro legittima e interessante, infatti credo ne esistano diverse.

Ma faremmo un torto al nostro testo nel provare (o quantomeno nel provare *in primis*) una lettura di questo tipo, innanzitutto perché non è il sogno in sé il vero fulcro di questo racconto biblico. Proviamo allora a rileggere il testo chiedendoci innanzitutto: chi è questo Giacobbe “in viaggio”, o meglio, “in fuga”? Detto senza giri di parole, è un opportunista e un imbroglione: ha imbrogliato il padre Isacco in modo ignobile, approfittando della sua età avanzata e della sua cecità: gli ha strappato, mentendo, la sua benedizione e ha privato il fratello Esaù del suo diritto alla primogenitura. Ora, come capita ogni tanto agli imbroglioni, Giacobbe ha perso tutto: la sua famiglia, la sua casa, la sua terra... Porta con sé soltanto quella benedizione estorta con l'inganno. Ma è qualcosa di grande, quella benedizione, perché significa un rapporto strettissimo, particolare e unico, col misterioso Dio del nonno Abramo e di suo padre Isacco. Ora però deve fuggire, il più lontano possibile, per sottrarsi all'ira di suo fratello.

Durante questo viaggio, questa fuga senza meta verso territori ignoti, sopraggiunge la notte, e Giacobbe è costretto ad accamparsi alla meglio in questo posto apparentemente insignificante. “*Giunse in un certo luogo [...]*” ci dice il testo, volutamente vago.

Giacobbe d'altronde è un esule, e il luogo di un esule è un non-luogo. L'esule fugge da un posto che ha nome e caratteristiche precise, a lui note, ma non sa verso cosa va. Non ha una meta. Non ha un progetto. Non ha altra ambizione, almeno per il momento, che sottrarsi alla morte e alla violenza. “*L'esilio è la morte col nome sbagliato*” scriveva Shakespeare, e possiamo facilmente immaginare quali fossero i sentimenti di tristezza, (forse) colpa e paura del futuro che animavano Giacobbe in un momento del genere: al freddo e al gelo, con una pietra per cuscino. Il testo non lo dice, ma si può facilmente ipotizzare che sia stremato, quindi si addormenta, e, come tutti, fa un sogno...

Ora, ci sono state e ci saranno in futuro tante interpretazioni e considerazioni sulla prima parte di questo sogno, su questo singolo versetto, il 12, nel quale è tratteggiata questa poderosa immagine della scala (che poi tale non è, si tratta di una “rampa”) e questi angeli (che tali non sono, se non nel senso originario di “messaggeri di Dio”) che si affannano avanti e indietro su questa rampa simile a uno ziggurat babilonese (ma anche, almeno idealmente, alla Torre di Babele), su è giù tra terra e cielo, e viceversa. Noi proviamo, invece, a prendere una strada diversa, a concentrarci maggiormente non su ciò che “vediamo”, ma su ciò che “ascoltiamo” immediatamente dopo nel testo. E ciò che ascoltiamo è la rivelazione di Dio (*“Io sono il SIGNORE, il Dio d’Abraamo tuo padre e il Dio d’Isacco”*) e la sua promessa: *“Io sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai [...]”*.

L’incontro di Giacobbe con il Signore avviene in sogno, in un momento di abbandono e vulnerabilità e, va sottolineato, Giacobbe non ha fatto nulla per evocarlo, non si è raccolto in preghiera prima di addormentarsi, non ha invocato il nome del Dio di suo padre Isacco e di suo nonno Abramo... Ma questo Dio, il SIGNORE, lo sorprende, si immischia in una vita che non si aspettava per niente di essere riscattata e rimessa in cammino, tanto è vero che la sua reazione la mattina dopo il sogno è di stupore misto ad un certo spavento: *“Dio è in questo luogo e io non lo sapevo!”* Ebbe paura e disse: *«Com’è tremendo questo luogo! (vv 16-17).*

Ed è questa la cosa straordinaria, nel senso letterale del termine: Dio si manifesta laddove è meno atteso, ed è un truffatore fuggitivo a ricevere questa parola di grazia. E, aspetto non marginale, il racconto stesso rifiuta pacificamente di chiarire, di interpretare questa incoerenza, attenendosi piuttosto alle realtà concrete e agli avvenimenti.

Ora, se *“Dio è in questo luogo”*, questo luogo non è più un anonimo pezzo di terra. Giacobbe si rende conto che lui, l’uomo raggiunto dalla promessa, si trova ora nella *“casa di Dio”* e quel luogo adesso è la *“porta del cielo”*.

L'elemento stra-ordinario dunque non è la visione della scala, né la manifestazione di Dio: è Dio stesso! Un Dio che si presenta in modo tanto improvviso quanto decisivo a un esule, un fuggiasco imbroglione. Il sogno è solo un mezzo che permette l'irruzione di un'alternativa nella sua esistenza; qui, come altrove in Genesi, è (anche) un espediente narrativo attraverso cui il progetto di Dio irrompe nella realtà.

Ed è in questo precario equilibrio tra sogno e veglia, tra realtà e mondo onirico che possiamo situare anche l'immagine della scala e i suoi "angeli" che vanno e vengono: il cielo ha che fare con la terra. La terra è un luogo di possibilità perché non è e non sarà mai abbandonata da Dio che, nella croce e resurrezione di Cristo, dell'Emmanuele, ci ha rivelato una volta per tutte che Dio è con noi.

C'è un antico spiritual della tradizione afro-americana, quella da cui naturalmente proveniva il rev. King, intitolato proprio "*We are climbing Jacob's ladder*" ("Noi saliamo sulla scala di Giacobbe"), nel quale si fa riferimento ad un "*soldier of the cross*", un "*soldato della croce*".

Ricordiamoci però che questi "soldati della croce", così come gli angeli, i messaggeri di Dio del testo, non devono solo salire dalla terra al cielo, ma anche scendere dal cielo alla terra. Una terra dove oggi gli esuli che fuggono dalla morte e dalla violenza sono milioni. Noi sappiamo che Dio è con loro come lo fu con Giacobbe.

E su questa terra, in questi tempi nei quali nel nostro paese (ma non solo) a farla da padrone è quello che il Censis ha recentemente definito "sovranismo pischico, tempi dominati dalla paura dell'esule e del diverso, laddove ben tre italiani su quattro pensano che immigrazione e criminalità vadano di pari passo (in barba anche alla realtà oggettiva dei fatti: gli sbarchi di migranti e il tasso di reati commessi negli ultimi tempi sono in netto calo!). Questi sono tempi guidati dalla ricerca di capri espiatori, da un lato, e di "uomini forti", dall'altro, tempi nei quali chi cerca di difendere i diritti fondamentali

dell'essere umano viene additato con scherno e disprezzo come “buonista”, “radical-chic”, e anche di peggio.

È in questi tempi “incattiviti” che abbiamo bisogno di riscoprirci

“soldati della croce” come lo furono gli schiavi afro-americani e i loro figli.

Soldati che proprio non possono essere “sovranisti”, visto che hanno Cristo come loro unico Signore e sovrano. Le loro, anzi le nostre armi sono quelle della pace, della giustizia e della fede in un Dio sempre vicino ai più deboli ed emarginati. Un Dio che, se anche non ci appare in sogno come all'esule Giacobbe, ci chiama però attraverso la Scrittura a sognare un mondo diverso, forti della sua promessa di essere in mezzo a noi. Più che sul “fare sogni”, proviamo dunque a concentrarci sulla nostra capacità di **“avere sogni”**, di condividere questi sogni con chi ci circonda e con la società civile e, se necessario, di combattere per essi, come hanno fatto M.L. King e milioni di altri “soldati semplici”, uomini e donne di cui non sapremo mai il nome: “soldati della Croce”, sognatori con lo sguardo rivolto verso il cielo, ma anche con i piedi ben piantati per terra.

*Predicazione di Pier Giovanni Vivarelli nella chiesa evangelica valdese di Firenze,
domenica 16 dicembre 2018*